

VARIETÀ

PRIMATO FRANCESE E INIZIATIVA ITALIANA.

Non si è, ch'io sappia, lumeggiata a sufficienza una tesi di primato francese che è nello sfondo della dottrina mazziniana dell'iniziativa italiana e di quella giobertiana del primato; e, come termine antagonistico, fornisce a tali dottrine notevoli elementi di concretezza. «Iniziativa» e «primato» italiani non solo svolgono motivi già proposti nel periodo napoleonico, in antitesi all'egemonia francese in atto, da scrittori meridionali (Cuoco, Lomonaco); ma si determinano entro quella comune coscienza europea, che mai fu così viva e alacre come nel periodo tra il 1814 e il 1848. Sulle diverse patrie aleggia la coscienza d'una comune civiltà europea, come sulle città greche al tempo della guerra persiana l'idea dell'Ellade. Le guerre napoleoniche non han lasciato, a prima vista, tracce profonde di rancore. Le nazioni vincitrici son paghe del trionfo conseguito e cominciano a travagliarsi nel problema della libertà interna, in cui devono pienamente esprimersi: anche la Francia par rasserenata, come un organismo pletorico dopo un salasso. Le vite nazionali si sentono ravvicinate. Napoleone ha avvezzato a guardare sinteticamente su tutta Europa. A un organismo europeo, come giustamente ha rilevato A. Sorel, mirava il congresso di Vienna e la politica della Santa Alleanza. La chiesa cattolica va cancellando gli ultimi residui delle chiese nazionali e livellando il suo spirituale dominio. Come suprema istanza internazionale J. de Maistre vagheggia il papato, e insieme col Lamennais protesta contro il risorgere delle guerre nazionali nel mondo moderno, dopo la rivoluzione: le quali impegnano i popoli sino allo sterminio totale, come già nell'antichità pagana. In complesso, la Restaurazione, contrastando alla formazione di nazionalità autonome, pare propendere verso i quadri più vasti d'un internazionalismo europeo. Il liberalismo le si schiera di contro in trincee parallele, consociando le patrie nell'ideale della civiltà. L'affratellamento non era difficile: l'alluvione rivoluzionaria aveva ricoperto d'una stessa *humus* tutta l'Europa. La civiltà si era come livellata; tutti i popoli avevan comunicato fra loro nel codice di Napoleone. Dappertutto il problema era simile: arginare l'offensiva delle classi spossate e mantenere la livellazione rivoluzionaria. Esempio notissimo la Lombardia, dove la politica della rivoluzione

si continua nel contrasto fra aristocrazia liberaleggiante e borghesia democratica anche nella comune lotta per l'indipendenza. Gli antagonismi nazionali hanno minor rilievo per la comune lotta contro i governi: i capi liberali, tenuti lontani dal potere, non sono in condizione di sentire i motivi che inimicano i popoli. Già nel '14 il Saint Simon disegna una comune costituzione d'Europa; sul liberalismo come forza europea conta di far leva Napoleone nei cento giorni. La concreta visione della Santa Alleanza in opera, come forza pubblica-internazionale, dopo i congressi d'Aquisgrana, Troppau, Lubiana, porta alla confederazione internazionale delle forze carbonare sotto il Lafayette a Parigi. Il Béranger canta la santa alleanza dei popoli; nell'ala estrema, il nascente socialismo attinge, col Saint Simon, i primi schemi internazionali proprio dalla Chiesa cattolica. Quest'orientamento europeo non esclude però i sentimenti nazionali, e anzi è possibile in quanto si ha il senso delle nazionalità come forze invitte e irriducibili, che hanno rovesciato Napoleone, e che nessuno pensava fosse possibile distruggere. Contro questi fanciulli del miracolo nulla può il drago della politica dei principi. L'entusiasmo d'Europa accompagna la risurrezione della Grecia. Ogni patria rappresenta un'idea universale, un momento eterno per tutta l'umanità; l'affratellamento dei popoli fa parte della fede nel progresso, religione dell'età romantica. Il concetto a noi può parere alquanto mitico: una fantastica marcia rettilinea, a tappe stabile, verso una meta che si perde nelle nuvole come la folgorante vetta del Sinai. Ma anche nei miti moderni occorre saper fissare gli occhi.

In questo internazionalismo s'intende la questione del « primato ». È l'aspirazione a far della propria patria il centro organico costruttore, e, in ultima analisi, assimilatore di questa Internazionale europea: attuare una spirituale pienezza in cui, come a mare, confluiscono e da cui si dipartano i diversi spiriti nazionali, i quali solo in quel centro possano acquistare coscienza piena e forza di penetrazione. Ma le individualità dei popoli son già poste e determinate nel passato, nella loro storia. La loro missione è concepita ambigualmente: ora come proiezione nell'avvenire dell'opera del passato, a quella guisa che ogni pianta ogni anno riproduce gli stessi frutti: ora è intesa misticamente, come speciale comando e mandato divino. Quest'ultimo concetto, è notevole, ha nell'ottocento la sua prima formulazione negli scritti del Maistre. Di contro al nazionalismo rivoluzionario, il Maistre cercava di far rinverdire le tradizioni della monarchia di S. Luigi e di riassorbire in esse la nuova Francia. E non senza qualche influsso dell'odiato Herder, su ispirazioni martinistiche e schemi bossuetiani, e con l'eco delle medioevali *gesta Dei per Francos*, formulava la teoria della grande missione da Dio affidata alla nazione francese (1). Riottosa come l'antico Israele, la Francia,

(1) Su questo concetto cfr. *Consid. sur la France. Œuvres complètes*, I, p. 8 ss., p. 24 ss. Esso inoltre ritorna di frequente anche nella corrispondenza

è vero, aveva prevarificato con la filosofia del decimottavo secolo e con la rivoluzione. Ma, dopo l'espiazione, avrebbe ripreso il suo mandato per l'attuazione dei disegni della Provvidenza. Questo spunto, pur con tutto il colorito mistico-biblico-medioevale, era, senza che il diplomatico savoiano se ne accorgesse, una concessione alla rivoluzione: un riconoscere un posto e una personalità al popolo di Francia: il che non era possibile restando fedeli all'ideale statale di Luigi XIV. Bisognava per lo meno fare qualche passo indietro, verso quel mondo medioevale che la monarchia di Francia si era sforzata di sradicare. Così il Maistre, fra i primi, risvegliava motivi medioevali, che venivano a congiungersi a idee nate dalla rivoluzione. Perciò l'idea della mistica missione dei popoli trovò seguito nel liberalismo romantico per lo scambio frequente d'idee che avveniva copioso nella polemica continua fra gli *Ultras* e i liberali (1).

In questo sfondo europeo sorge la tesi del primato francese, nell'indirizzo liberale-democratico. La anima il senso ed il ricordo dell'azione mondiale della Francia nel periodo precedente; ha più o meno chiara la coscienza che questa funzione mondiale non poteva essere ripresa dalla restaurata monarchia dei Borboni. Risorge l'ideale di proselitismo internazionale del '92; quasi a far dimenticare lo sviluppo imperialistico della politica francese dal '93 al '14. Un vantaggio però veniva a questa tesi dalla relativa libertà di cui godeva la Francia sotto la Restaurazione, rispetto al resto d'Europa. Come già nel secolo decimosettimo la Francia, respingendo tutta l'armatura della disciplina ecclesiastica tridentina e tenendo fermo alle autonomie gallicane, s'era trovata in condizioni di primato, e, al dire del Doellinger, aveva salvato il respiro della civiltà europea, così anche con la *Charte* del '14. Essa *marche à la tête des nations*, si riserba l'iniziativa della libertà e del progresso. Di questa primazia si levano banditori i grandi storici dell'epoca. E, benchè non si tratti d'erudizione peregrina, converrà lumeggiare questi spunti, che, se non costi-

privata e diplomatica del M.; ma questa corrispondenza non era ancor nota nel periodo di cui ci occupiamo.

Al M. conviene far risalire anche un altro motivo diffusissimo delle ideologie politiche e sociali del secolo scorso: l'attesa escatologica d'un'era nuova, d'una nuova sintesi, e d'una nuova mistica unità. Anche questo è uno spunto martinistico, che agì nel campo rivoluzionario. Le tre giornate, il Mazzini, il '48 son dominati da quest'attesa palingenesiaca. Che poi ha il suo apice nella curiosa opera del conte polacco AUG. CIESZCOWSKI, il *Pater noster*: una specie di joachimismo del XIX secolo, proteso verso la terza età. Di quest'opera il primo volume apparve in polacco nel '48; il secondo, postumo nel '99. Cfr. la trad. francese: *Notre Père*, I, Paris 1906; II, Paris 1927.

(1) Su questo continuo scambio d'idee fra i due campi cfr. l'interessante opera di C. MARÉCHAL, *Lamennais, la dispute de l'Essai sur l'indifférence*, Paris, 1925.

tuiscono un'opera compatta, come quella del Gioberti, non ebbero però minore espansione, anche perchè, dato il posto e il nome degli autori, dovettero calare nella vivacissima stampa periodica della Restaurazione e della Monarchia di luglio.

Il primo posto spetta ai corsi famosi che il Guizot tenne alla Sorbona fra il '28 e il '30, dopo che il Martignac l'ebbe richiamato alla cattedra da cui lo aveva rimosso il Villèle nel '22. Di questi corsi sulla storia della civiltà in Europa e in Francia si entusiasmava nella solitudine dei forti alpini un giovane sottotenente del genio piemontese, il Cavour; ripensando ad essi il vecchio Guizot si commuoveva come di uno dei suoi più grandi successi:

Je garde de la Sorbonne où je rentrai alors, et de l'enseignement que j'y donnai pendant deux ans, un profond souvenir. C'est une époque dans ma vie, et peut-être m'est-il permis aussi de dire, un moment d'influence dans mon pays (1).

Sussumendo tutta la storia nel concetto di civiltà, la storia acquistava pel Guizot il ritmo del progresso, a traverso un cuore pulsante ch'era la Francia; la Francia gli appariva, per la civiltà moderna d'Europa, simile a quello che per noi ora è la Grecia nella civiltà antica.

I vari momenti della civiltà occorre sì ricercarli ora in Italia, ora in Germania, ora in Inghilterra, ora in Francia, ma il loro suggello universale, la loro propagazione, ciò che li consacra nel comune patrimonio

(1) Cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, t. I (Leipzig-Livourne), 1858, I, p. 335. Le lezioni della Sorbonne formarono il *Cours d'histoire moderne*, suddiviso in: *Histoire de la civilisation en Europe*, e in *Histoire de la civilisation en France*. Per la prima mi avvalgo della recente 26ª ed. Paris, s. a., per la seconda dell'edizione di Bruxelles, 1835. La prima edizione di questo *Cours d'histoire moderne* è datata, Paris 1828-30. Su di esso così si esprimeva nel '29 il Cavour: « Plus je lis cet auteur, plus je l'admire. Il introduit dans les sciences morales une méthode si rigoureuse qu'il les rapproche des sciences exactes. Sa manière de présenter l'histoire me paraît admirable. Il ne déclame pas, mais toujours prouve. Un homme de bonne foi, après avoir lu son cours d'histoire moderne, ne peut point ne pas demeurer convaincu que la civilisation suit sa route, surmontant tout obstacle ». Cfr. P. MATTER, *Cavour et l'Unité italienne*, I, 1922, p. 71.

Lo stesso giudizio formulava J. Michelet nel *Discours d'ouverture prononcé à la Faculté des lettres le 9 janvier 1834* (*Oeuvres de M. MICHELET*, t. I, Bruxelles, 1840, p. 55): « Qui me rendra le jour où j'y (alla cattedra) vis remonter mon illustre maître et ami, ce jour où nous entendimes pour la seconde fois cette parole simple et forte, limpide et féconde, qui, dégageant la science de toute passion éphémère, de toute partialité, de tout mensonge de fait ou de style, élevait l'histoire à la dignité de la loi? ». Il corso di storia fu molto letto in Italia; p. e. se ne trovano echi negli scritti giornalistici di S. Spaventa nel '48: il Settembrini lo leggeva nell'ergastolo di S. Stefano.

dell'umanità, è opera francese; francese è l'attività dell'incivilimento nel senso più stretto.

Il ne faut flatter personne, pas même son pays; cependant je crois qu'on peut dire sans flatterie que la France a été le centre, le foyer de la civilisation de l'Europe. Il serait excessif de prétendre qu'elle ait marché toujours à la tête des nations . . . mais il est impossible de méconnaître que toutes les fois que la France s'est vue devancée dans la carrière de la civilisation, elle a repris une nouvelle vigueur, s'est élancée, et s'est retrouvée bientôt au niveau ou en avant de tous. Et non seulement telle a été la destinée particulière de la France, mais les idées, les institutions civilisantes, si je puis ainsi parler, qui ont pris naissance dans d'autres territoires, quand elles ont voulu se transplanter, devenir fécondes et générales, agir au profit commun de la civilisation européenne, on les a vues, en quelque sorte, obligées de subir en France une nouvelle préparation; et c'est de la France comme d'une seconde patrie qu'elles se sont élancées à la conquête de l'Europe. Il n'est presque aucune grande idée, aucun grand principe de civilisation qui, pour se répandre partout, n'ait passé d'abord par la France.

C'est qu'il y a dans le génie français quelque chose de sociable, de sympathique, qui se propage avec plus de facilité et d'efficacité que le génie de tout autre peuple: que ce soit l'effet de notre langue, du tour de notre esprit, ou de nos mœurs, nos idées sont plus populaires, se présentent plus clairement aux masses, y pénètrent plus promptement; en un mot, la clarté, la sociabilité, la sympathie sont le caractère particulier de la France, de sa civilisation; et ces qualités la rendaient éminemment propre à marcher à la tête de la civilisation européenne. Lors donc qu'on veut étudier l'histoire de ce grand fait, ce n'est point un choix arbitraire ni de convention que de prendre la France pour centre de cette étude; c'est au contraire se placer, en quelque sorte, au cœur de la civilisation européenne, au cœur du fait qu'on veut étudier (1).

E l'anno appresso insisteva:

Je crois pouvoir l'affirmer: si une autre histoire en Europe m'avait paru plus grande, plus instructive, plus propre que celle de France à représenter le cours de la civilisation, je l'aurais choisie. Mais j'ai raison de choisir la France; indépendamment de l'intérêt spécial que son histoire a pour nous, depuis longtemps l'opinion européenne proclame la France le pays le plus civilisé de l'Europe. Toutes les fois que la lutte ne s'engage entre les amours-propres nationaux, quand on cherche l'opinion réelle et désintéressée des peuples dans les idées, les actions où elle se manifeste indirectement et sans prendre la forme de controverse, on reconnaît que la France est le pays dont la civilisation a paru la plus complète, la plus communicative, a le plus frappé l'imagination européenne (2).

Che questo giudizio e questo sentimento fossero nel vero, il Guizot cercava di dimostrare, rifacendosi a quelli che per lui erano i momenti essenziali del concetto di civiltà e di progresso:

(1) *Civ. en Eur.*, pp. 6 ss.

(2) *Civ. en France*, I, pp. 9-10.

Il me semble que le premier fait qui soit compris dans le mot de civilisation . . . c'est le fait de progrès, de développement; il réveille aussitôt l'idée d'un peuple qui marche, non pour changer de place, mais pour changer d'état; d'un peuple dont la condition s'étend et s'améliore. L'idée du progrès, du développement me paraît être l'idée fondamentale contenue sous le mot de civilisation (1).

Il moto progressivo è a sua volta condizionato da una specie di apostolato, da una missione, da un'intima necessità d'effondere il pensiero nella parola. Qui il Guizot rivive in certo modo il motivo di quella filosofia del linguaggio cara ai teorici della reazione: nella quale essi mescolavano spunti di teosofia martinistica con temi della teologia cristiana del Verbo; di quella filosofia del linguaggio i cui echi si propagano nel Mazzini e nella dottrina della parola del Gioberti.

Quand un changement moral s'opère dans l'homme, quand il acquiert une idée, ou une vertu, ou une faculté de plus, en un mot quand il se développe individuellement, quel est le besoin qui s'empare de lui-même? C'est le besoin de faire passer son sentiment dans le monde extérieur, de réaliser au dehors sa pensée . . . Aussitôt à ce développement, à cette valeur nouvelle, s'attache pour lui l'idée d'une mission: il se sent obligé et poussé par son instinct, par une voix intérieure à étendre, à faire dominer hors de lui le changement, l'amélioration qui s'est accomplie en lui. Les grandes réformateurs on ne les doit pas à autre cause; les grands hommes qui ont changé la face du monde, après s'être changés eux-mêmes, n'ont pas été poussés, gouvernés par un autre sentiment (2).

Perciò intrinsecamente il progresso civile è sintesi dello sviluppo dell'individuale coscienza e dell'ordinamento sociale. Si presente già la formula mazziniana « pensiero e azione »:

Une grande amélioration sociale, un grand progrès du bien-être matériel, se manifestent-ils chez un peuple, sans être accompagnés d'un beau développement intellectuel, d'un progrès analogue dans les esprits? L'amélioration sociale semble précaire, inexplicable, presque illégitime; on lui demande quelles idées générales l'ont produite et la justifient, à quels principes elle se rattache. On veut se promettre qu'elle ne sera point limitée à quelques générations, à un certain territoire; qu'elle se communiquera, se répandra, deviendra la conquête de tous les peuples. Et comment l'amélioration sociale peut-elle se communiquer, se répandre, si ce n'est par les idées, sur l'aile des doctrines? Les idées seules se jouent des distances, passent les mers, se font partout comprendre et accueillir. Telle est d'ailleurs la noble nature de l'humanité, qu'elle ne saurait voir un grand développement de force matérielle sans aspirer à la force morale qui doit s'y joindre et la dominer; quelque chose de subalterne demeure empreinte dans le bien-être social, tant qu'il n'a pas porté d'autres fruits que le bien-être même, tant qu'il n'a pas élevé l'esprit de l'homme au niveau de sa condition.

(1) *Civ. en Eur.*, p. 15.

(2) *Ibid.*, pp. 23-24.

Qu'en revanche il éclate quelque part un grand développement d'intelligence, et qu'aucun progrès social n'y paraisse attaché, on s'étonne, on s'inquiète. Il semble un bel arbre qui ne porte pas de fruits, un soleil qui n'échauffe pas, qui ne féconde pas. On prend une sorte de dédain pour les idées ainsi stériles, et qui ne s'emparent pas du monde extérieur. Et non seulement on les prend en dédain, mais on finit par douter de leur légitimité rationnelle, de leur vérité; on est tenté de les croire chimeriques, quand elles se montrent impuisantes, et ne savent gouverner la condition humaine. Tant l'homme a le sentiment qu'il est chargé ici-bas de faire passer les idées dans les faits, de réformer, de régler le monde qu'il habite selon la vérité qu'il conçoit: tant les deux éléments de la civilisation, le développement intellectuel et le développement social sont étroitement liés l'un à l'autre (1).

Stabilito questo concetto del civile progresso, il Guizot esamina sommarariamente le diverse civiltà nazionali, concorrendo a formare quei comuni giudizi che ebbero tanto corso nel secolo passato. È inutile insistere sul carattere alquanto rigido e naturalistico di tali schemi. La civiltà inglese, secondo il Guizot, è pratica e rivolta al perfezionamento della condizione esterna e pubblica degli uomini: più giustizia, più benessere, più felicità. Al contrario in Germania è lento il progresso sociale, intenso invece quello individuale, « *l'ordre intellectuel et l'ordre réel sont presque entièrement séparés* ». Siamo nello schema della Germania contemplativa, mistica, portata al panteismo, che doveva aver corso fino alla rivelazione della Germania bismarckiana. Il giudizio sulla civiltà italiana è notevole perché ebbe grande efficacia sul Mazzini. In Italia sono, sì, presenti entrambi gli ordini di progresso, ma tra essi manca il legame organico; e questo è difetto religioso, difetto di fede.

. . . les Italiens ont brillé, excellé à la fois dans les sciences pures, dans les arts, dans la philosophie, aussi bien que dans la pratique des affaires de la vie. Depuis longtemps, il est vrai, l'Italie semble arrêtée dans l'un et l'autre progrès; la société et l'esprit humain y semblent énervés et paralysés; mais on sent, quand on y regarde de près, que ce n'est point l'effet d'une incapacité intérieure et nationale, c'est le dehors qui pèse sur l'Italie, et l'arrête: elle est comme une belle fleur qui a envie d'éclorre et qu'une main froide et rude comprime de toutes parts. Ni la capacité intellectuelle ni la capacité politique n'ont péri en Italie; il lui manque ce qui lui a toujours manqué, ce qui est partout une des conditions vitales de la civilisation; il lui manque la foi, la foi dans la vérité. Je voudrais me faire entendre exactement et qu'on n'attribuât pas aux mots dont je me sers un autre sens que celui que j'y attache moi-même. J'entends ici, par la foi, cette confiance dans la vérité, qui fait que non seulement on la tient pour vraie, et que l'intelligence en est satisfaite, mais qu'on a confiance dans son droit de régner sur le monde, de gouverner les faits, et dans sa

(1) *Civ. en Fr.*, I, pp. 11 ss. Per intendere l'influenza del dottrinarismo francese sul Mazzini (cfr. la massima mazziniana: « Un principio e le sue applicazioni ») conviene anche rifarsi al *locus* classico del Guizot sui principii (*Civ. en Fr.*, I, pp. 28 ss.).

puissance pour y réussir. C'est par ce sentiment, qu'une fois entré en possession de la vérité, l'homme se sent appelé à la faire passer dans les faits extérieurs, à les réformer, à les régler selon la raison. Eh bien, c'est là ce qui a presque constamment manqué à l'Italie; elle a été féconde en grands esprits, en idées générales; elle a été couverte d'hommes d'une rare habileté pratique, versés dans l'intelligence de toutes les conditions de la vie extérieure, dans l'art de conduire et de manier la société; mais ces deux classes d'hommes et de faits sont demeurées étrangères l'une à l'autre. Les hommes à idées générales, les esprits spéculatifs ne se sont point cru la mission, ni peut-être le droit d'agir sur la société; confiants même dans la vérité de leurs principes, ils ont douté de leur puissance. D'autre part les hommes d'affaires n'ont tenu presque aucun compte des idées générales; ils n'ont presque jamais ressenti aucune envie de régler, selon certains principes, les faits placés sous leur empire. Les uns et les autres ont agi comme si la vérité n'était bonne que à connaître et n'avait rien à demander ni à faire de plus. C'est là, au XV^e siècle comme plus tard, le côté faible de la civilisation de l'Italie; c'est là ce qui a frappé d'une sorte de stérilité et son génie spéculatif et son habileté pratique; le deux puissances n'y ont point vécu en confiance réciproque, en correspondance, en action et réaction continuelle (1).

Poichè la Spagna non può, a rigore, rivendicare una civiltà sua propria, rimane da esaminare la civiltà francese. In essa troviamo perfettamente armonica la sintesi dell'individuale coscienza e dell'ordinamento sociale:

L'homme et la société y ont toujours marché et grandi, je ne dirai pas de front et également, mais à peu de distance l'un de l'autre. À côté des grands événements, des révolutions, des améliorations publiques, on aperçoit toujours dans notre histoire des idées générales, des doctrines qui leur correspondent. Rien ne s'est passé dans le monde réel, dont l'intelligence ne se soit à l'instant saisie, et n'ait tiré pour son compte une nouvelle richesse; rien dans le domaine de l'intelligence, qui n'ait eu dans le monde réel, et presque toujours assez vite, son retentissement et son résultat (2).

(1) *Civ. en Fr.*, I, 17-19. Questo giudizio ritorna sviluppato nella famosa lettera del Mazzini al Lamennais (12 ott. 1834, *Oper. Ed. Naz.*, X (*Epist.* III), p. 145). « Non manca la forza all'Italia, signore; essa ne ha tanta da superare ostacoli due volte più gravi di quelli che abbiamo oggi a fronte. Manca all'Italia la fede; non la fede nella libertà, nell'eguaglianza e nell'amore — quella fede è manifesta nelle sue continue proteste — ma la fede nella possibile realizzazione di quelle idee, la fede in Dio protettore del Diritto violato, la fede nella propria forza latente, nella propria spada. L'Italia non ha fede nelle proprie moltitudini, che non furono chiamate mai nell'arena; non ha fede in quella unità di missione di voti, di patimenti, che può fare d'una prima vittoria una leva potente a suscitare l'intera penisola: non ha fede nel vigore finora ignoto dei *principii*, che non rifulsero mai sugli occhi del popolo e che dirigeranno, lo spero, la nostra prima impresa di libertà ».

(2) *Civ. en Fr.*, I, p. 20.

Ed ecco nella storia di Francia il clero che mirabilmente consocia la sapienza con l'attività proficua; ecco i filosofi francesi:

... ils méditent profondément, hardiment; ils cherchent la vérité pure, sans aucune vue d'application; mais ils conservent toujours le sentiment du monde extérieure, des faits au milieu desquels ils vivent; ils s'élèvent très haut, mais sans perdre la terre de vue (1).

Similmente nell'altro grande focolare: il foro, i Parlamenti. La sapienza giuridica ha contemperato l'ideale e il reale, e sviluppato un senso armonico della vita.

È perciò già formato nel Guizot quell'ideale della mediazione dialettica come caratteristica del popolo incivilitore, che poi ritornerà nel Gioberti: il quale però l'attribuirà al popolo italiano e la negherà risolutamente alla stirpe gallica intemperante, trasmodante, eretica per eccellenza.

Quasi a coronamento dei corsi famosi, nel 1830 esplodeva la rivoluzione di luglio.

Il primato francese pareva in atto. Con *les trois Glorieuses* pareva che la Francia rientrasse *dans la carrière*, per diffondere nel mondo la libertà, per infrangere le potenze tenebrose della Santa Alleanza levando in vessillo il tricolore della grande rivoluzione.

Al Guizot, che rientrava nella politica, e in essa si moderava secondo il famoso *juste milieu* che doveva parere rinuncia alle più superbe speranze, subentrava come corifeo il Michelet, che del Guizot si vantava discepolo.

Le idee del Guizot son portate all'incandescenza in un fervore democratico. Sotto l'impressione delle tre giornate, e nell'attesa, presto delusa, di grandi eventi internazionali, mentre divampano la rivoluzione polacca e quella dell'Italia centrale, il Michelet scrive l'*Introduction à l'histoire universelle* (2). La Francia gli appare l'altissima vetta della storia del mondo: infatti, con un preludio che precorre Mazzini, il Michelet definisce la storia come l'eterno duello, cominciato col mondo e destinato a finire col mondo, fra la libertà e la fatalità. Il conflitto si svolge in linee relativamente semplici nel mondo antico; divien vasto e complesso nella civiltà moderna. Solo nella totalità del quadro della civiltà moderna si può intendere il contributo d'ogni singolo popolo. A traverso questo spunto dialettico riaffiora il motivo del Guizot della Francia cen-

(1) *Civ. en Fr.*, I, p. 24.

(2) Cfr. MICHELET, *Œuvres complètes*, Bruxelles 1840, t. I, pp. 8 ss. Una nota a p. 10 segna come data di questo scritto il gennaio 1830. Ma si tratta d'evidente errore. La nota vuole giustificare le ardenti speranze contenute nello scritto: « le soldats de la France iront, au nom de la liberté du monde, camper indifféremment vers la Vistule et le Tibre ». Siamo perciò dopo le tre giornate, nell'inverno '31, durante le rivoluzioni polacca e italiana. La prima edizione dell'*Introduction* apparve nel '31.

tro organico del progresso. A ciò concorre, secondo il Michelet, anche la posizione geografica centrale; la Francia per essa sfugge al fato di razza e di clima, che duro grava sulla Scandinavia e sull'Italia stessa.

L'Europe moderne est un organisme très-complexe, dont l'unité, dont l'âme et la vie n'est pas dans telle ou telle partie prépondérante, mais dans leur rapport et leur agacement mutuel, dans leur profond engrènement, dans leur intime harmonie. Nous ne pouvons dire ce qu'a fait la France, ce qu'elle sera, sans interroger sur ces questions l'ensemble du monde européen. Elle ne s'explique que par ce qui l'entoure. Sa personnalité est saisissable pour celui-là seul qui connaît les autres États, qui la caractérisent par leur opposition (1).

Ma questo idealismo dialettico non esclude il problema del primato. Se il pregio è nella sintesi, ci vuol qualcosa che attui la sintesi stessa; vi son popoli che hanno tendenze unilaterali, e ad essi evidentemente non può competere la primazia. C'è un preludio del Gioberti e il preludio si continua nell'apprezzamento del popolo tedesco che accentua i lineamenti già tracciati dal Guizot: di un popolo tedesco nemico del definito, e che ogni limite annega nel panteismo; si sente già l'avversione giobertiana per la filosofia alemanna:

Trompé par le fini, il (il popolo tedesco) s'adresse à l'infini . . . Il jettera tout dans cet abîme, il confondra l'homme dans l'univers, l'univers en Dieu. Préparé par le mysticisme protestant, il adoptera sans peine le pantheisme de Schelling, et l'adultère de la matière avec l'esprit sera de nouveau consommé (2).

Al Michelet par di ricadere nel panteismo indiano da cui prendeva inizio la speculazione storico-filosofica dell'epoca. Pel Michelet non vale neppure la reazione hegeliana allo Schelling. L'interpretazione è singolare:

L'Allemagne se lascia endormir au pantheisme de Schelling, et si le nord en sortit par Hegel, ce fut pour violer l'asyle sacré de la liberté humaine, pour pétrifier l'histoire. Le monde social devint un dieu entre leurs mains, mais un dieu immobile, insensible, tout propre à consoler, à prolonger la léthargie nationale (3).

E per questo suo giudizio sulla Germania, il Michelet dà corso, con più abbandono che non il Guizot, alla sua simpatia per l'Italia.

Non, la grande, la savante, la puissante Allemagne n'a pas le droit de mépriser la pauvre Italie qu'elle écrase. Au moins, celle-ci peut alléguer la langueur du climat, les forces disproportionnées des conquérants, la longue désorganisation. Donnez-lui le temps, à cette ancienne maîtresse du monde, à cette vieille rivale de la Germanie. Ce qui a fait l'humiliation de l'Italie comme

(1) *Op. cit.*, p. 15.

(2) *Op. cit.*, p. 16.

(3) *Op. cit.*, p. 17.

peuple, ce qui l'a soumise à la molle et disciplinable Allemagne, c'est précisément l'indomptable personnalité, l'originalité indisciplinable qui, chez elle, isole les individus (1).

L'Italia, pel Michelet, è la nazione dell'arte, della forma; rifugge dalle dedizioni mistiche, crea il diritto e la filosofia civile, l'architettura civile; è il popolo della città. Il suo spirito permane immutato a traverso i secoli, e il Michelet precorre, sia pur con minor pesantezza, il Gioberti, nel riallacciare momenti di storia italiana lontanissimi, secondo un concetto d'autoctonismo: Etruschi e Toscani, Pitagora e Vico. Ma questa permanenza di caratteri è, per lo storico francese, la fonte delle sventure d'Italia. Secondo lui, per due volte la città in Italia devasta la campagna, e distrugge l'economia: per due volte esaurisce spiritualmente il popolo in gretti campanilismi e impedisce l'unità. Il motivo è ribadito con parole che ci fanno meglio intendere il furore unitario del Mazzini: l'unità è impossibile.

Le Grec de la Calabre, le Celte de Milan, ne sont pas plus éloignés l'un de l'autre que le fils de l'âpre Samnium et celui de la molle Etrurie. Cette diversité de provinces et de villes s'exprime par la dérision mutuelle, par la création d'un comique local, par l'opposition du bergamasque Arlequin et du Polichinelle napolitain... (2).

Questo ribadimento di una fatale, radicale disunione, viene ancora esasperato col contrasto della storia unitaria della Francia. Chè appunto l'unità unificante della Francia vien posta a fondamento del primato francese, come forma di genio più equilibrato, più armonico, più costruttivo di quelli di Germania e di Italia. La tradizione centralistica della vecchia monarchia, della Convenzione, di Napoleone, assurge a sintesi dialettica di contrari: è la missione della Francia. S'intravede una nuova attività unificante oltre le frontiere storiche, e insieme si insiste sul tema del popolo mediatore, che sarà pure un luogo comune del Gioberti.

Ce qu'il y a de moins simple, de moins naturel, de plus artificiel, c'est-à-dire de moins fatal, de plus humain et de plus libre au monde, c'est l'Europe; de plus européen, c'est ma patrie, c'est la France.

L'Allemagne n'a pas de centre; l'Italie n'en a plus. La France a un centre; une et identique, depuis plusieurs siècles, elle doit être considérée comme une personne qui vit et se meut. Le signe et la garantie de l'organisme vivant, la puissance de l'assimilation, se trouve ici au plus haut degré: la France française a su attirer, absorber identifier les Frances anglaise, allemande, espagnole, dont elle était environnée. Elle les a neutralisées l'une par l'autre, et converties toutes à sa substance (3).

(1) *Ibid.*

(2) *Op. cit.*, p. 21. Cfr. in contrasto, MAZZINI, *Opere*, E. N., III, pp. 298 ss.

(3) *Ibid.*

A vantaggio di questa tesi di primato vien rivolto quello che dal Machiavelli in poi veniva considerato il difetto dei Francesi: l'incapacità di conquistare; il precipitarsi in avventure, invece di creare sapientemente un impero: e di già alle crociate, alle guerre del sedicesimo secolo, si potevano aggiungere le grandi avventure della Rivoluzione e dell'Impero. In ciò il Michelet vuole scorgere il segno di una più elevata conquista e di una più sapiente penetrazione.

L'amour des conquêtes est le prétexte de nos guerres, et nous-mêmes y sommes trompés. Toutefois le prosélytisme en est le plus ardent mobile. Le Français veut surtout imprimer sa personnalité aux vaincus, non comme sienne, mais comme type du bon et du beau; c'est sa croyance naïve. Il croit, lui, qu'il ne peut rien faire de plus profitable au monde que de lui donner ses idées, ses mœurs, et ses modes. Il y convertira les autres peuples l'épée à la main, et après le combat, moitié fatuité, moitié sympathie, il leur exposera ce qu'ils gagnent à devenir Français. Ne riez pas; celui qui veut invariablement faire le monde à son image, finira à y parvenir. Les Anglais ne trouvent que simplicité dans ces guerres sans conquêtes, dans ces efforts sans résultat matériel. Ils ne voient pas que nous ne manquons le but mesquin de l'intérêt immédiat, que pour en atteindre un plus haut et plus grand. L'assimilation universelle à laquelle tend la France, n'est celle qu'ont rêvée, dans leur politique égoïste et matérielle, l'Angleterre et Rome. C'est l'assimilation des intelligences, la conquête des volontés: qui jusqu'ici y a mieux réussi que nous? (1).

Per tutto ciò: universalità umana, unità unificante, assorbimento e contemperanza di tutti i motivi delle civiltà degli altri popoli, equilibrio fra campagna e città, prorompere del pensiero nella turgescenza dell'eloquenza propria del genio francese, avviene che la Francia impersoni la fase saliente della lotta fra libertà e fatalità, nella sintesi democratica di libertà ed eguaglianza. In questa parte la Francia ha il primato sulla stessa Inghilterra, perchè la libertà senza eguaglianza, la libertà ingiusta ed empia, non è altro che la stessa insociabilità (2).

In quest'ebbrezza affiora un motivo malinconico destinato ad avere notevoli sviluppi nel Mazzini e nel Gioberti: il senso della negatività incostruttiva, dell'analiticità di questa fase storica, in cui par debbano cancellarsi i rilievi personali in una grigia livellazione. E il retaggio della grande rivoluzione.

C'est la péripétie d'un tragédie où la victime est tout un monde. Époque de destruction, de dissolution, de décomposition, d'analyse et de critique. C'est en philosophie, par l'analyse logique, dans l'ordre social, par cette autre analyse de révolutions et de guerres, que l'homme passe d'un système à l'autre; qu'il dépouille une forme pour en revêtir une autre, qui donne toujours plus à l'esprit;

(1) *Op. cit.*, p. 22. In proposito cfr. J. DE MAISTRE, nelle *Considerations, Œuvres*, I, 86, con riferimento al Barclay.

(2) *Op. cit.*, p. 23.

mais ce n'est pas sans un cruel effort, sans un douloureux déchirement qu'il s'arrache à la fatalité au sein de laquelle il est resté si longtemps suspendu; la séparation saigne aussi au cœur de l'homme (1).

Par quasi che il Michelet fornisca gli spunti alla critica mossa dal Mazzini e dal Gioberti allo spirito francese e al loro giudizio della grande rivoluzione. Ma l'entusiasmo dello storico francese si risolveva con l'apocalisse d'un'era nuova nell'ordine sociale e religioso. Alle soglie di questa nuova età che giustificherà l'analisi in atto, egli prende gli auspici per la sua patria con un lirismo che è del tutto affine a quello del Mazzini:

Vous avez dissous la cité antique, la cité étroite et envieuse qui repoussait l'humanité, et, des ruines de cette Babel, vous vous êtes dispersés par le monde. Vous voilà divisés en royaumes, en monarchies, parlant vingt langues diverses. Que devient la cité universelle et divine dont la charité chrétienne vous avait donné le pressentiment, et que vous aviez promis de réaliser ici-bas?

Si le sens social doit nous ramener à la religion, l'organe de cette révélation nouvelle, l'interprète entre Dieu et l'homme, doit être le peuple social entre tous. Le monde moral eut son Verbe dans le christianisme, fils de la Judée et de la Grèce; la France expliquera le verbe social que nous voyons commencer...

Au point du plus parfait mélange des races européennes, sous la forme de l'égalité dans la liberté, éclate le verbe social. Sa révélation est successive; sa beauté n'est ni dans un temps ni dans un lieu. Il n'a pu présenter la ravissante harmonie par laquelle le verbe moral éclata en naissant: le rapport de Dieu à l'individu était simple; le rapport de l'humanité à elle-même dans une société divine, cette translation du ciel sur la terre, est un problème complexe dont la longue solution doit remplir la vie du monde; sa beauté est dans sa progression infinie.

C'est à la France qu'il appartient de faire éclater cette révélation nouvelle et de l'expliquer (2).

Ecco il nuovo popolo eletto, la nazione ieratica, come si dirà una dozzina d'anni dopo! Sotto di essa si compirà l'unione europea. E poichè in quei giorni l'Italia centrale era insorta, e pareva prossimo l'intervento

(1) P. 26. Un preludio di questo motivo appar già nel Guizot, *Civ. en Fr.*, I, 34: « les croyances qui répondent à nos mœurs sont faibles encore, obscures, chancelantes: des principes de dévouement et d'énergie, qui agissaient jadis, sont maintenant sans vertu, car ils ont perdu notre confiance ». È il germoglio del pessimismo storico che culminerà nel Taine. Il Mazzini invece annunzia la riconquista della fede e rivolge la sua polemica contro la pura negatività del XVIII secolo.

(2) Mettere a raffronto lo scritto del Mazzini *La fratellanza dei popoli* (1832, *Scritti*, E. N., II, 255 ss.), *Fede e avvenire* (1836, *Scritti*, VI, pp. 293 ss.). Ivi il Mazzini esclude la distinzione fra età analitiche ed età sintetiche, ma tien saldo il giudizio sulla funzione negatrice della Rivoluzione francese e dei moti da essa derivati.

francese, il Michelet celebra una più stretta unione fra la Francia e l'Italia. Già l'Italia gli pare gravitante nell'orbita francese:

Depuis ce temps, la tête de l'Italie, qui dans l'antiquité était au midi, dans la grande Grèce, a passé au nord, et se trouve aujourd'hui dans la Romagne, le Milanais et le Piémont, parties celtiques de l'Italie. C'est dire assez que l'Italie a peu espoir d'originalité et que longtemps du moins elle regardera la France (1).

Il profetato amplesso fra le due nazioni è troppo simile ad un assorbimento. Il Michelet rievoca la sintesi italo-franca di Carlo Magno; la prudenza gli scongiurava di suscitare un ricordo più pungente, Napoleone. Ma nel suo entusiasmo peccava già di troppa imprudenza: senza saperlo nè volerlo egli doveva contribuire a porre in guardia il già vigile patriottismo italiano del Mazzini con questa sua visione d'affratellamento:

Son intime union sera, n'en doutons point, avec les peuples de langues latines, avec l'Italie et la Spagne, ces deux îles qui ne peuvent s'entendre avec le monde moderne que par l'intermédiaire de la France...

L'Italie, celtique de race dans les provinces du nord, l'Italie préparée à la démocratie par le génie antiféodal de l'Eglise et du parti guelfe appartient de cœur à la France...

Quiconque veut connaître les destinées du genre humain doit approfondir le génie de l'Italie et de la France. Rome a été le nœud du drame immense dont la France dirige la péripétie. C'est en nous plaçant du sommet du Capitole, que nous embrasserons du double regard de Janus, et le monde ancien qui s'y termine, et le monde moderne, que notre patrie conduit désormais dans la route mystérieuse de l'avenir (2). ~~X~~

Avendo ritrovato il tema del primato in due scrittori della levatura del Guizot e del Michelet (il corso di storia del Guizot divenne una delle opere fondamentali della cultura europea dell'epoca), possiamo anche trascurare di andare alla ricerca di altri spunti collaterali, e delle derivazioni giù giù nella stampa della monarchia di luglio; e cercare invece di stabilire senz'altro l'importanza della tesi del primato francese negli spiriti del nostro Risorgimento. Chè l'« iniziativa » e il « primato » italiani, ben lungi dal perder significato per l'identificazione di un certo numero di *loci communes* nelle ideologie europee, riacquistano tutto il loro vigore polemico nelle controversie dell'europeismo d'allora. Noi tocchiamo il centro d'irradiazione di quella forza (che fin ora ci appariva un po' vaga e indeterminata), contro la quale lottava il Mazzini: quell'europeismo francese, che assorbiva uomini come E. Heine, P. Rossi, G. Ferrari.

(1) P. 20.

(2) P. 28. Nel Michelet, la tesi del primato non ha una funzione di politica interna, come il *Primato* del Gioberti in Italia, ma di un manifesto rivolto all'estero: e come forma di nazionalismo intemperante doveva raggiungere risultati del tutto opposti a quelli sperati.

Il balzo del Mazzini nella politica europea, il suo porsi a capo d'un piccolo nucleo d'esuli come rappresentante e garante della nazione italiana, il suo rintuzzare il primato e l'iniziativa francese, che avrebbero fatto gravitare frammenti sconnessi d'Italia nell'orbita della Francia, l'iniziare a qualunque rischio e prezzo l'insurrezione italiana, per dare un posto all'Italia nella coscienza europea, acquista tutto il suo rilievo.

Il Mazzini vive quest'ansia di arrivare in ritardo: che l'Italia possa non trovar posto nell'Europa. Partecipa a tutto il moto dello spirito europeo. Il suo pensiero fondamentale non differisce molto da quello che diciotto anni più tardi guiderà il Cavour: inserire l'Italia nella viva realtà europea. Il divario è in ciò: che per il Cavour, specialmente dopo il '48, la realtà europea sono gli stati costituiti; per il Mazzini nel '31 la realtà europea non poteva non essere l'Europa dei popoli: chè l'Europa diplomatica era cosa troppo avversa, blocco cementato dalla politica del Metternich. Bisognava prima dissolvere la coesione reazionaria con un lavoro diuturno in tutti gli stati, arrivare all'incendio europeo del '48. Ma anche l'inserzione nella giovane Europa aveva i suoi problemi, e il Mazzini vedeva chiarissimo il pericolo dell'egemonia francese. Non rinunciava ai presupposti di fratellanza internazionale, ma in questa comunità la posizione italiana doveva essere chiara, l'azione decisa, per ottenere il pieno riconoscimento. Nel luglio '31 scriveva:

La giovine Europa! ecco dunque il campo della libertà nel secolo XIX. E noi? dobbiamo tentare ogni via per meritare d'essere ascritti a questo campo: l'Italia deve portare il suo stendardo al campo comune: la legione Italica deve schierarsi vicina alla legione Francese, alla Belgica, alla Polacca. Per farlo è d'uopo esistere: ci convien dunque rivolgere più che mai tutta l'attività che uno scopo santo e passioni fervide ci possono dare, alla patria: gli affari di Francia, i torbidi, la politica esteriore, nulla deve distrarci un solo istante... noi dobbiamo... lavorare come se fossimo soli al mondo, senza speranza che in noi, senza aiuto che di forze nostre (1).

E nell'autunno insisteva:

La questione che si agita in fondo a tutto questo, è quello del moto subordinato alla Francia o dell'iniziativa italiana (2).

Badava, accorto, che non si riproducesse la situazione in cui s'era trovata la generazione precedente. Allevato da uomini dell'età napoleonica, di quell'età conosceva il segreto e i difetti. Prima dell'esilio, nel '29, egli, nutrito di passione foscoliana, aveva segnato i pericoli dell'iniziativa francese:

(1) *Opere*, V, *Epist.* I, p. 16.

(2) *Opere*, IX, *Epist.* II, p. 377.

I Francesi si servivano della rivoluzione come di mezzo efficacissimo ad agevolare le conquiste, compravano le rivoluzioni coll'oro, imponevano libertà cogli eserciti, com'altri impone la tirannide, e le nostre città ricevevano leggi, ma straniere alle consuetudini, alle opinioni, alla natura dei luoghi: armi, ma ordinate, capitanate, dirette da tali che nè per cittadinanza, nè per amore avean diritto a confidenza, a rispetto; tribunali, ma nè solenni per indipendenza dalla dittatura francese, nè inviolabili per santità di giudizi (1).

L'esigenza dell'unità sorgeva nel Mazzini come retaggio dell'età napoleonica ed era effettivamente napoleonica per audace grandezza. Infatti all'unità avevan per primi pensato i patrioti italiani delusi da Campoformio; l'unità era parsa a molti rimedio contro la servitù ai tempi del Congresso di Vienna, e l'eco di quelle aspirazioni aveva turbato a Vienna il cardinal Consalvi rappresentante del papa (2). Anche pel Mazzini l'unità era la tutela d'Italia dalle pressioni di stati unitari; occorreva però che questo, che nell'età napoleonica era rimasto un desiderio in ritardo rispetto agli eventi, fosse posto come condizione prima. Il pericolo, anche nell'Europa dei popoli, era sempre l'iniziativa francese. Il Mazzini insiste, e vi riman fedele per tutta la vita, sulla fraternità dei popoli:

Quel popolo che nel XIX secolo isolerà i suoi destini, quel popolo che non sentirà di far parte della grande famiglia, quel popolo che dimenticherà esser egli cacciato con una missione nell'Umanità e dover rappresentare un'idea generale, è al disotto dei tempi: al disotto dello spiritualismo: al di sotto di Dio e della sua legge universale (3).

Ma questo motivo era un rimbrotto contro la Francia, la quale, nazione già costituita, sotto il regno di Luigi Filippo si vedeva costretta, a un certo punto, a dar la precedenza, sia nella questione italiana che in quella polacca, ai propri interessi. Perciò il Mazzini proclama al cospetto della comune coscienza europea che la lotta costituzionale ha tolto alla Francia, già regina delle nazioni, la sua missione d'incivilimento. Si trattava di conseguire, nell'affannosa visione del corso delle cose propria del Mazzini, il momento di respiro per porre l'Italia come realtà effettuale al cospetto dei popoli. Per togliere alla Francia l'egemonia della coscienza europea egli costituiva nel '34 la Giovine Europa. Scriveva infatti al Giannone:

(1) *Opere*, I, p. 166. Sui rapporti fra Mazzini e la generazione napoleonica cfr. l'opera di A. CODIGNOLA, *La giovinezza di G. M.*, Firenze, s. a.

(2) P. ILARIO RINIERI, *Corrispondenza inedita dei Cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna*, Torino 1903, pp. 5, 8 etc., ove si accenna non chiaramente agli oscuri maneggi in favore dell'unità prima del tentativo di Murat.

(3) 2 ott. '32, *Opere*, IX, *Epist.* II, p. 99.

Pure v'è tal cosa che mi sembra d'alta importanza, e questa in parte la Giovine Europa l'otterrà, ed è l'emancipazione dalla Francia, intendo dal dominio esclusivo sulle idee e sui moti esercitato fino a ora con tanta rovina di cose dalla Francia: un incremento di spirito nazionale: un convincimento che siamo alla vigilia di un'epoca nuova, che la Francia ha conclusa l'altra, non iniziata questa — che il terreno è vergine — che sta a tutti il lanciarsi — e che il primo a lanciarsi con successo sarà il popolo iniziatore dell'epoca (1).

E, se non apertamente il primato italiano, questa pienezza d'autonomia rivendicava nella famosa lettera al Lamennais (12 ottobre '34).

Voi rapite all'Italia ogni missione sulla terra; dacchè senza spontaneità non esiste missione, senza coscienza di libertà non esiste libertà, senza conquista d'emancipazione con forze proprie non esiste coscienza di libertà...

La rigenerazione d'Italia non può compiersi per fatto altrui. La rigenerazione esige una fede: la fede vuole opere: e le opere devono essere sue, non imitazione dell'opera altrui. E d'altra parte, come può mettersi amore in una libertà non conquistata con sacrifici? Come può esistere libertà forte e durevole dove non è dignità d'individui e di popolo? E come può esistere dignità d'uomini o di popoli, dove la libertà porta sulla fronte il segno della libertà altrui? L'azione crea l'azione. Un solo fatto d'iniziativa è più fecondo di progresso morale che non dieci insurrezioni determinate da un'azione esterna o da mene di diplomazia (2).

Nello sfondo era sempre il ricordo della Convenzione che trattava dell'annessione alla repubblica una e indivisibile con i singoli comuni, disconoscendo la personalità dei popoli; eran quelle rivoluzioni che gli scrittori nostri chiamavano passive.

Per tutto ciò il Mazzini, sostenendo l'idea europea contro le infiltrazioni del nazionalismo democratico francese, favoriva la formazione della nazione italiana; dietro di lui moverà la controffensiva del Primato giobertiano: in cui però l'impeto di religiosa responsabilità, l'anelito verso l'avvenire cede a una certa iattanza rivolta al passato. Ad ogni modo il primato francese veniva ad esuberanza rintuzzato al di qua dalle Alpi. Nè era senza una ragione: il primato francese, dopo la Convenzione e Napoleone e lo scatenarsi delle nazioni contro la Francia era idealmente un ritorno alla più insinuante idea, fiorita nel '92, d'un apostolato francese per il riscatto dei popoli. Ma la storia non rifà due volte la stessa strada; l'esperienza non era andata perduta; la Convenzione e Napoleone avevan reso cauti di fronte a questo più accorto insinuarsi dello spirito francese: sopra tutti l'esule che a Marsiglia nel '31 lanciava la sua sfida all'Austria e a tutti i governi italiani. Insieme, l'azione concreta del Mazzini intesa a rivendicare le possibilità di svolgimento e d'avvenire dell'Italia, scrollava ciò che di deterministico, o di provvidenzialmente predisposto, aveva la stessa filosofia della storia ch'egli accettava.

(1) Ivi, p. 454-55.

(2) *Opere*, X, *Epist.* III, pp. 144-47.

Da questo contrasto usciva vulnerata l'idea europea. Le diverse nazioni erano già troppo formate, perchè una sola potesse assorbire le altre; in fasi di sviluppo troppo diverse perchè senza pericolo potessero consociarsi secondo lo schema mazziniano.

La formazione d'Italia forse non avrebbe troppo nociuto all'idea europea. Popolo di vecchia storia, compendiato tutto nella sua classe colta, con vivi ricordi della passata servitù, non avrebbe rifuggito da un equilibrio europeo stabile. La rovina di quell'ideale si compì quando la formazione nazionale tedesca urtò la Francia, non con una guerra letteraria e di propaganda, ma con l'invasione. Allora gl'ideali patrii rincuipirono. Non furono più eterne idee dell'umana coscienza, ma fanatismi antagonistici, irreconciliabili, tutti puntati contro tutti.

Ciò che li aveva mitigati al principio del secolo era stata l'idea della civiltà, come di patrimonio comune, a cui tutti han contribuito e devono contribuire; come tesoro prezioso e fragile al cui incremento possono risolversi le emulazioni di patria, senza che in esso vi sia di « consorto divieto ». Era stato questo il grande sogno del Mazzini.

ADOLFO OMODEO.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1929 — Tip. Vecchi e C.